

# offline

giugno/2011

---

Ogni mese  
il meglio del nostro sito  
Una lettura in piena libertà  
anche dalla connessione

## Indice

Grecia in crisi: il sì di Papandreou, il no della piazza .....	3
<i>Francesco Martino</i>	
Ieri il parlamento di Atene ha votato a favore del piano austerità da 28 miliardi di euro, precondizione agli aiuti alla Grecia di Fondo monetario e Unione europea. In piazza Syntagma e nelle strade della capitale ellenica le proteste, i sogni infranti e i duri scontri con le forze dell'ordine. Un reportage pubblicato in contemporanea con Il Riformista	
Macedonia, arriva Alessandro.....	5
<i>Risto Karajkov</i>	
E' stato inaugurato nella piazza centrale di Skopje, capitale della Macedonia, il controverso ed enorme monumento ad Alessandro Magno, voluto dal premier Nikola Gruevski. Un gigante di bronzo in grado di scaldare gli animi a livello internazionale (prevedibili le proteste greche, seppur contenute), ma anche di spaccare l'opinione pubblica macedone. Un commento	
Ivica Osim, lo jugoslavo .....	7
<i>Massimo Moratti</i>	
Una leggenda dello sport riesce a risolvere la crisi del calcio bosniaco, messo al bando dalle competizioni internazionali perché incapace di eleggere un solo presidente di federazione al posto di tre. Una iniezione di fiducia che potrebbe contagiare la politica	
L'Aja dopo Mladić .....	9
<i>Andrea Rossini</i>	
L'entusiasmo per l'arresto di Ratko Mladić ha generato un clima da missione compiuta riguardo alla giustizia per i crimini commessi negli anni '90. Sono ancora molti però i procedimenti in corso, sia all'Aja che presso le Corti locali, e molti i casi ancora da indagare. In attesa di percorsi alternativi, la giustizia dei tribunali rappresenta per le vittime l'unica possibilità di ottenere una riparazione	
Penelope in Groznyj.....	12
<i>Maria Elena Murdaca</i>	
Marco Calvani ha messo in scena "Penelope in Groznyj", un duro spettacolo sul conflitto in Cecenia ispirato agli scritti di Anna Politkovskaja e di Omero. Uno spettacolo che va ben oltre la storia cecena, mostrando attraverso un uso sovrabbondante del corpo nudo la violenza e le umiliazioni causate da tutte le guerre	
Rifugiati siriani in Turchia.....	15
<i>Alberto Tetta</i>	
Nella provincia turca di Hatay, a pochi chilometri dal confine siriano, sono stati allestiti campi di accoglienza per ospitare le migliaia di profughi che hanno varcato il confine con la Turchia per fuggire alla repressione delle truppe governative del presidente siriano Bashar al Assad. Fotoreportage del nostro corrispondente Alberto Tetta	

## Grecia in crisi: il sì di Papandreou, il no della piazza

Francesco Martino



**I**eri il parlamento di Atene ha votato a favore del piano austerità da 28 miliardi di euro, condizione agli aiuti alla Grecia di Fondo monetario e Unione europea. In piazza Syntagma e nelle strade della capitale ellenica le proteste, i sogni infranti e i duri scontri con le forze dell'ordine. Un reportage pubblicato in contemporanea con **Il Riformista**

"Andate a casa, voi e il vostro pacchetto di austerità!". Piazza Syntagma ha una sola voce: i responsabili della crisi si nascondono dietro le mura, sorvegliate a vista da cordoni di polizia in assetto da battaglia, del parlamento che sovrasta la piazza. "Attenti, toccherà anche a voi scappare in elicottero" urla la piazza, con riferimento diretto al presidente argentino De la Rúa, che nel mezzo della crisi che devastò il Paese sudamericano a inizio degli anni 2000 fu costretto ad una fuga rocambolesca dalla folla inferocita.

Syntagma ha iniziato a riempirsi fin dalle prime ore del mattino. Chi entra nella piazza viene accolto dall'odore acre dei lacrimogeni lanciati il giorno prima, che ancora impregna l'aria del centro di Atene. Quasi tutti i manifestanti portano mascherine e occhiali, segno evidente che la giornata sarà tutto meno che tranquilla. Syntagma è presidiata dagli "indignati" con il loro accampamento-presidio. Per dare il benvenuto a chi arriva ci sono succo di frutta, dolce e caffè in abbondanza.

### 28 miliardi di austerità

Molti sono arrivati e continuano ad arrivare da tutta la Grecia. Anch'io arrivo dopo aver viaggiato tutta la notte da Salonicco insieme ad un gruppo di cittadini autoorganizzati, decisi a far sentire la propria voce. Un viaggio lungo e rivelatore, pieno di riflessio-

ni, voglia di partecipare e di qualche confessione. "Per troppo tempo abbiamo vissuto come in un sogno, ora il risveglio è duro", mi dice Efi, prima di salire sull'autobus. "Se i nostri politici ci hanno portato fino a questo punto, è perché glielo abbiamo permesso. Ma adesso bisogna reagire".

"Io vedo un elemento positivo in tutta questa storia", mi dice Kristoforos, studente di archeologia all'Università Aristoteles di Salonicco. "La crisi ci ha fatto tornare finalmente uniti. Si è tornati a discutere, a parlare. Credo che questa sia la base su cui ricostruire la Grecia".

Per tutta la mattina la piazza continua lentamente a riempirsi. A mezzogiorno, sotto un cielo pesante ed afoso, è ormai un brulicare di teste e bandiere al vento. Agli indignati oggi si sono aggiunti i sindacati, in grado di portare in piazza migliaia di persone, ma screditati agli occhi di molti per il comportamento ambiguo tenuto in questi mesi nei confronti del governo socialista di George Papandreou.

Oggi l'esecutivo greco affronta il primo round della sua battaglia più difficile. Il parlamento deve approvare un pacchetto di austerità per 28 miliardi di euro, condizione ritenuta imprescindibile da Unione europea e Fondo monetario internazionale per procedere al versamento della rata da 12 miliardi

che permetterà alla Grecia di non dichiarare il fallimento prima della metà di luglio. Piazza Syntagma però ha le idee chiare: il pacchetto significa scaricare tutto il peso della crisi sulle spalle dei cittadini in termini di recessione economica, aumento della disoccupazione (che, dati ufficiali alla mano, ha già superato il 15%) e tagli di servizi considerati essenziali. E quindi urla il suo no alla "politica di responsabilità" predicata da Papandreu come unica strada percorribile.

### Scontri

Verso l'una e mezza la protesta, fino ad allora dura ma pacifica, cambia volto. Su un lato della piazza giovani vestiti di nero e incappucciati iniziano a scontrarsi con la polizia. Da una parte volano pezzi dell'acciottolato della piazza, dall'altra lacrimogeni. Gli scontri proseguono per alcune ore, spostandosi in varie zone della piazza e delle strade circostanti. Prima si concentrano di fronte alla facciata del parlamento. Il piano dichiarato dei manifestanti era infatti impedire fisicamente l'ingresso in aula dei parlamentari. Si spostano poi sui lati della piazza.

L'atmosfera di buona parte della piazza e delle zone circostanti diventa presto irreale. La luce filtrata dal fumo dei cassonetti dati a fuoco dai dimostranti infuriati e dai lacrimogeni getta ombre minacciose sulle strade del centro di Atene. A metà pomeriggio, arriva la notizia: il parlamento ha approvato il pacchetto austerità con 155 voti su 298 presenti. I deputati recalcitranti del Pasok, che potevano rovesciare l'esito del voto, hanno fatto tutti marcia indietro. Tutti tranne uno, immediatamente espulso dal partito da Papandreu.

La reazione è di rabbia, mista a frustrazione e paura. La sconfitta di piazza Syntagma, ancora scossa da scaramucce e scontri, è direttamente proporzionale all'euforia dei mercati internazionali e alla soddisfazione dei politici europei, che danno

subito una pacca sulle spalle del governo, definendo il voto "una scelta coraggiosa".

"Speravo davvero che il voto non sarebbe passato, ma in fondo mi aspettavo che alla fine sarebbero riusciti ad andare avanti per la loro strada", mi dice Stavros ai margini della piazza. "C'erano troppe pressioni, anche da parte internazionale. In questa storia ci sono troppi interessi da difendere, troppe banche e governi da salvaguardare. Alla fine, si è scelta la strada più scontata, far pagare tutto all'anello più debole della catena. A noi".

"Sono in arrivo nuove tasse. Meno affari. Alla fine, con queste misure finiranno per strangolare le piccole imprese come la mia. Quelle grandi, si capisce, trovano sempre il modo di cavarsela", sostiene il suo amico Yannis. "Finiremo per fallire tutti quanti, e allora chi ci avrà guadagnato? Chi pagherà le tasse necessarie a tenere in piedi tutta la baracca?".

### Un Paese diviso

La giornata non è però ancora finita. C'è ancora rabbia da smaltire e i deputati iniziano ad abbandonare l'edificio del parlamento. Un gruppo di una ventina di contestatori riconosce Alexandros Athanasiadis, uno dei membri del Pasok che aveva annunciato la propria contrarietà al piano austerità e che oggi ha fatto marcia indietro appoggiando il governo. Volano bottiglie e Athanasiadis se la cava solo grazie alla scorta della polizia, che lo porta in salvo.

L'atmosfera di Syntagma lascia aperte molte domande sul futuro del governo, e della Grecia in generale. Papandreu ha vinto una battaglia, ma molte altre prove lo aspettano al varco. Oggi vi saranno nuove votazioni sulle misure pratiche che accompagneranno i tagli. Domani, la gestione di un Paese diviso, spaventato, ancora deciso a resistere.

Una cosa però è chiara fin da oggi: i piani di ulteriori pacchetti di salvataggio (è in fase di studio un nuovo bailout da 110 miliardi di euro), accompagnati da una politica restrittiva di "lacrime e sangue", non saranno mai

sostenibili sul lungo periodo senza che i centri finanziari e i politici europei e greci non siano riusciti a recuperare, almeno in parte, la fiducia del popolo di piazza Syntagma.

(Atene, 30 giugno 2011)

## Macedonia, arriva Alessandro

Risto Karajkov



**E'** stato inaugurato nella piazza centrale di Skopje, capitale della Macedonia, il controverso ed enorme monumento ad Alessandro Magno, voluto dal premier Nikola Gruevski. Un gigante di bronzo in grado di scaldare gli animi a livello internazionale (prevedibili le proteste greche, seppur contenute), ma anche di spaccare l'opinione pubblica macedone. **Un commento**

Il 21 giugno, il controverso ed enorme monumento ad Alessandro il Grande, ufficialmente denominato "il guerriero a cavallo" è stato finalmente eretto nella piazza centrale di Skopje. La statua di Alessandro è alta quasi 30 metri (incluso il piedistallo in cemento di circa 10 metri) e sovrasta l'intero centro città. Il monumento, che secondo alcuni pesa ben 30 tonnellate, è infatti più alto di tutti gli edifici circostanti.

C'è voluta quasi una settimana per assemblare tutte le parti del monumento, creando non poco scalpore quando queste sono state trasportate al cantiere. Alla fine, Alex è stato sollevato da un'enorme gru e piazzato sul suo piedistallo davanti a centinaia di presenti. Non è facile divertire i macedoni, ma questa è stata un'occasione più unica che rara. Alcuni gruppi di persone raccoltisi vicino al monumento hanno persino intonato spontaneamente l'inno nazionale. L'intera cerimonia è durata meno di un'ora. Secondo il progetto la fontana, al cui centro è stata collocata la statua, verrà completata in ottobre, insieme a otto leoni e otto soldati piazzati in circolo intorno ad Alessandro.

L'importo del progetto ammonta complessivamente a circa 10 milioni di euro. L'autrice del monumento, completamente sconosciuta al grande pubblico, Valentina Stevanovska, avrebbe ricevuto un compenso di 650mila euro per aver creato il guerriero. Una cifra che un macedone medio, e non necessariamente un artista, può solo sognarsi.

Allo stesso tempo, sono stati eretti due monumenti più piccoli a Filippo II, il padre di Alessandro, o, come molti amano definirlo ironicamente, "il padre del guerriero sul cavallo". Il primo a Bitola e il secondo ad Avtokomanda, municipalità del comune di Skopje.

Quello dell'arrivo del guerriero è stato un grande giorno per il progetto di rinascita nazionale promosso dal VMRO, il partito di governo, recentemente bollato da molti come un tentativo di "antichizzazione" del Paese.

I greci, ovviamente, non l'hanno presa bene ma, considerati i tempi che corrono, hanno protestato meno di quanto ci si aspettasse. Giusto un paio di dichiarazioni

da parte della leadership politica. Innanzitutto, perché la Grecia al momento ha ben altre priorità. In secondo luogo perché (si spera) l'intera questione non merita davvero commenti seri. La speranza è che alla fine i greci reagiscano con tutta la maturità possibile, dicendosi "ok, in fondo si tratta di molto fumo e poco arrosto".

Eppure, molti media e osservatori internazionali hanno giudicato il monumento alla stregua di una provocazione deliberata da parte della Macedonia. E' facile concordare con questa visione, anche per molti macedoni.

"Alex", poi, sembra aver diviso la nazione, e questa è forse la cosa più triste. I detrattori del monumento (incluso il vostro corrispondente) sostengono che il gigante sia frutto di una scelta politicamente immatura, di dubbio valore estetico (altri sostengono meno diplomaticamente che la statua sia semplicemente *kitsch*) e immorale dal punto di vista economico: moltissimi soldi sono stati investiti in un'operazione d'immagine, mentre sia la disoccupazione che la povertà in Macedonia si attestano intorno al 35%.

Pochi ricordano ancora che al momento della sua ascesa al potere, nel 2006, il premier Nicola Gruevski, rieletto per la terza volta consecutiva grazie nelle recenti elezioni anticipate, utilizzava la frase "riduzione della povertà" come un *mantra* politico.

Ultimamente però la frase viene utilizzata di meno, e non più con lo zelo di un tempo. Tra tutti i progetti di Gruevski, il principale finora è stata la ricostruzione del centro di Skopje, ricostruito in stile baroccheggianti e letteralmente (e sottolineo, letteralmente) inondato dai monumenti. Skopje oggi potrebbe concorrere al Guinness dei primati per il centro storico col più alto numero di monumenti pro-capite.

E' evidente che molti macedoni siano a favore del progetto culturale di Gruevski, vi-

sti, tra l'altro, i risultati delle elezioni: il premier si è appena aggiudicato altri quattro anni al potere.

Gli argomenti "pro-Alex" si basano soprattutto sullo slogan: "E chi sono i greci per mettere bocca su cosa dobbiamo costruire o meno?". Inoltre, triste ma vero, ci sono oggi in Macedonia parecchie persone che credono davvero di essere discendenti (anche se in modo molto indiretto) del grande guerriero dell'antichità.

Un'altra argomentazione diffusa vuole che Alessandro faccia parte del patrimonio culturale dell'umanità intera, e non sia quindi di esclusiva proprietà dei greci: quindi la Macedonia ha diritto a celebrare il guerriero tanto quanto chiunque altro. Questo è vero, ma su Alessandro la Macedonia sembra piuttosto in preda a una vera e propria ossessione.

Come siamo arrivati a questo punto? Bisogna ricordare che, nel decennio precedente al 2008, la disputa sul nome della Macedonia era stata quasi dimenticata. Molti hanno ritenuto che il modo migliore per porre finalmente fine a questa illogica disputa fosse nascerla sotto il tappeto. Tutti sembravano aver dimenticato la questione. Eccetto i greci, naturalmente. Atene ha atteso il momento giusto (il summit NATO a Bucarest) per sbattere la porta in faccia a Skopje. E da allora Gruevski si è trasformato da giovane e dinamico leader in nazionalista appassionato, pronto a sfidare sia i greci che la comunità internazionale in nome della Macedonia.

Naturalmente, ci vogliono due bambini per dar via a un battibecco. E poi anche il cortile dove giocano deve essere adatto allo scontro. E nel cortile del "condominio Bruxelles", a quanto pare, quando il bambino più grande fa il bullo, quello più piccolo non può neppure scappare.

Ma neppure Bruxelles può essere caricata di tutte le responsabilità. L'attuale *leadership* macedone soffre di manie di grandezza. Oppure, semplicemente, sta perdendo il controllo della sua retorica. Tutti i suoi progetti sono pomposi, maestosi.

Se si parla di informatizzazione delle scuole, tutto deve essere programmato su scala così ampia da rendere vana ogni speranza di riuscita; se si parla di costruire un edificio, deve essere edificato in stile pomposo e barocco, dimenticando che la maggiore eredità architettonica della Macedonia è, probabilmente, quella della moschea di

Mustafà Pasha, realizzata in base ai canoni della tradizione moresca. Se bisogna costruire un monumento, deve essere gigante, gargantuesco, illimitato.

Eppure, in Macedonia ci sono cose ancora ben più grandi della pur enorme statua di "Alex". Il crescente debito estero, ad esempio, o le buche sulle strade dissestate, ma anche, e forse questa è la considerazione più triste, il numero di giovani che non hanno altra scelta se non quella di scappare dal proprio Paese.

(Skopje, 27 giugno 2011)

## Ivica Osim, lo jugoslavo

Massimo Moratti



**U**na leggenda dello sport riesce a risolvere la crisi del calcio bosniaco, messo al bando dalle competizioni internazionali perché incapace di eleggere un solo presidente di federazione al posto di tre. Una iniezione di fiducia che potrebbe contagiare la politica

Il 30 maggio scorso è stata revocata la sospensione della Federazione Calcio della Bosnia Erzegovina dalla FIFA e dall'UEFA. Dietro questo successo c'è un personaggio simbolico del calcio jugoslavo, Ivica Osim. Lo chiamavano lo Švabo, il tedesco. Era conosciuto come un maestro del dribbling, e per la sua capacità di uscire dal campo con la tenuta immacolata anche nelle giornate più fangose. Osim è sarajevese, leggenda vivente del calcio dell'ex Jugoslavia e attualmente Presidente del Comitato per la Normalizzazione dello Statuto della Federazione Calcio della Bosnia Erzegovina. Dopo aver appeso le scarpe al chiodo, Ivica Osim intraprese una brillante carriera di allenatore, carriera che si è intrecciata più volte con le vicende politiche dell'ex Jugoslavia. Osim ha

rifiutato l'incasellamento etnico e si è sempre dichiarato jugoslavo. Clamorose furono le sue dimissioni da allenatore della nazionale jugoslava nel 1992. Osim allora volle dare un segnale per protestare nei confronti della guerra che era da poco scoppiata, e per solidarietà nei confronti della sua città natale, Sarajevo. Ivica si trasferì all'estero e continuò la sua brillante carriera di allenatore.

### In Giappone

Nel novembre 2007, quando era allenatore del Giappone, Osim fu colpito da un grave malore e dovette lasciare l'incarico, ritirandosi dalla professione. Il recupero di Ivica fu lungo e difficoltoso. Rientrato in patria, Osim continuò la riabilitazione ma sen-

za ritornare ad allenare. In un'intervista per una trasmissione televisiva del marzo 2011, Osim ha raccontato come non solo gli avrebbe fatto piacere, ma sarebbe stato addirittura utile alla sua guarigione, poter ritornare ad allenare una squadra, anche di "seconda, terza categoria", solo per rimettersi in carreggiata. Nell'intervista Osim spaziava a tutto campo, ribadendo tra l'altro la necessità di rispettare sempre l'avversario. Secondo Osim, i bosniaci prima sottovalutano l'avversario e poi, con i loro comportamenti e le loro parole roboanti, lo provocano e incoraggiano, determinando così la reazione e l'inevitabile sconfitta.

### **Calcio e politica**

Ma il destino di Osim ancora una volta si intreccia con le turbolente vicende del post conflitto in Bosnia Erzegovina. Calcio e politica sono strettamente collegati in Bosnia. Alla paralisi istituzionale nel Paese, senza governo dalle elezioni dell'ottobre scorso, aveva fatto seguito una grave crisi all'interno della Federazione calcistica della Bosnia. La FIFA e l'UEFA avevano infatti sospeso la Bosnia Erzegovina e tutte le squadre di club, perché la Federazione calcistica non aveva cambiato il proprio statuto in modo da metterlo in regola con le richieste della FIFA. Tali richieste prevedevano per l'appunto che la Bosnia nominasse un presidente solo al posto dei 3 (un croato, un serbo e un bosgnacco) che avevano finora retto le sorti della Federazione calcistica. Il mancato accordo aveva portato alla sospensione, entrata in vigore il 1 aprile 2011. Allo stesso tempo, veniva nominato un comitato per la normalizzazione della situazione. Ivica Osim era stato nominato presidente del Comitato. Il compito del Comitato era di trovare un accordo per modificare lo statuto e renderlo conforme alle normative FIFA e UEFA.

Ivica è tornato in campo. Questa volta non c'era il fango dello stadio di Grbavica ad attenderlo, ma il fango metaforico del calcio

e della politica mescolati assieme, che sembrano seguire in parallelo gli sviluppi istituzionali, tra veti, blocchi, richieste di autonomia e indipendenza. Sarebbe riuscito Osim a finire la partita immacolato anche questa volta?

### **Grazie Dodik**

Il comitato per la normalizzazione ha iniziato il suo lavoro. Non ha girato attorno all'ostacolo, ma è andato diretto al sodo, parlando con i potenti di turno, non solo nel calcio ma anche nella politica. E così Osim è andato a parlare con Milorad Dodik, fino ad allora contrario alla possibilità di avere un presidente unico, e con Dragan Čović, leader del partito di maggioranza croato bosniaco. Osim è riuscito a creare un'atmosfera di dialogo e a strappare i consensi per i cambiamenti proposti, tra i quali la designazione di un presidente unico della Federazione. In un'intervista per un settimanale bosniaco, Osim ha elogiato apertamente Dodik che per molti, a Sarajevo, rappresenta una sorta di nemico pubblico. Osim ha detto che Dodik sa di cosa parla e quando vuole decidere qualcosa lo fa, mentre i "nostri", riferendosi all'ambiente di Sarajevo, hanno paura di decidere e di far funzionare le cose. Osim ha respinto la percezione pubblica secondo cui i membri della Republika Srpska (RS) siano responsabili per la crisi nella Federazione calcistica, affermando che in realtà le ragioni della crisi sono molto più profonde. Osim ha spezzato anche il legame tra calcio e conflitto...

### **Fiducia**

Non si può, in virtù di quello che è successo durante la guerra, dar la colpa automaticamente ai delegati della RS per la situazione attuale nel calcio bosniaco, ha sostenuto Osim. Non si può dar sempre la colpa agli altri per i propri guai, bisogna cominciare a guardare ai propri errori. Bisogna creare un clima di fiducia. Le parole di Osim sono delle riflessioni che vanno ben al



di là della situazione calcistica e rappresentano perfettamente la situazione politica in Bosnia Erzegovina, e il clima avvelenato che è prevalso negli ultimi mesi.

Sarà che il Borac di Banja Luka è ad un passo dal vincere lo scudetto, sarà che Osim è una persona al di sopra di ogni sospetto, fatto sta che la mediazione e il dialogo hanno prodotto i loro risultati. Lo statuto ha ottenuto l'approvazione dei delegati della Republika Srpska, come concordato durante la riunione tra Dodik e Osim.

Rimane l'ultimo ostacolo, però, ottenere l'approvazione dei delegati dalla Federazione di Bosnia Erzegovina. La *čaršija*, gli ambienti del calcio sarajevese, non hanno preso bene le critiche di Osim. Ha dato fastidio soprattutto la denuncia che in realtà la diatriba dietro la disputa sul calcio miri solo a mantenere privilegi e rendite di posizione. I delegati alla Federazione del Cantone di Sarajevo sono pronti a boicottare l'accordo, e a far proseguire la sospensione della Bo-

snia e dei suoi club dalle competizioni internazionali. È il vecchio principio: "Che muoia la vacca del tuo vicino!", secondo cui ci si rallegra per le disgrazie altrui (il Borac escluso dalle competizioni internazionali), più che mirare al successo comune. Il tentativo però è fallito, soprattutto perché gli altri cantoni hanno fatto desistere i delegati dal cantone di Sarajevo da questa mossa suicida.

Il 26 maggio il nuovo statuto è stato approvato anche dai delegati della Federazione di Bosnia Erzegovina, creando le premesse per la rimozione della sospensione FIFA e UEFA, che puntualmente sarebbe arrivata pochi giorni dopo. Guarda caso, pochi minuti dopo l'approvazione dello statuto, arriva la notizia da Belgrado dell'arresto di Ratko Mladić. Decisamente una bella giornata per la Bosnia Erzegovina, un po' di sereno dopo mesi di tempesta. Saprà la politica trarre le dovute lezioni dal calcio?

(Sarajevo, 17 giugno 2011)

## L'Aja dopo Mladić

Andrea Rossini



**L'**entusiasmo per l'arresto di Ratko Mladić ha generato un clima da missione compiuta riguardo alla giustizia per i crimini commessi negli anni '90. Sono ancora molti però i procedimenti in corso, sia all'Aja che presso le Corti locali, e molti i casi ancora da indagare. In attesa di percorsi alternativi, la giustizia dei tribunali rappresenta per le vittime l'unica possibilità di ottenere una riparazione

Lunedì scorso, nel presentare il suo periodico rapporto al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, il procuratore del Tribunale Penale Internazionale dell'Aja per la ex Jugoslavia (TPI), Serge Brammertz, ha ringraziato le autorità serbe per l'arresto di Ratko Mladić. "La Serbia ha adempiuto ad uno dei suoi principali obblighi nei confronti del Tri-

bunale, riconoscendo la supremazia del diritto come pietra angolare per costruire il proprio futuro." Brammertz ha poi aggiunto: "Vogliamo che l'ultimo latitante, Goran Hadžić, venga arrestato senza ulteriori ritardi."

Secondo il procuratore, la Serbia ha ora un'importante opportunità, "quella di aiutare i propri cittadini a capire perché Mladić è

stato arrestato e perché la giustizia richiede che egli venga processato." L'Aja appare infatti sempre più consapevole dello scollamento tra i processi e come questi vengono accolti nei Paesi della regione. A proposito della Croazia, e della recente decisione nel caso Gotovina, Brammertz ha infatti definito come "spiacevole" il fatto che dopo la sentenza "i più alti rappresentanti delle istituzioni [croate] non abbiano commentato con obiettività il risultato del processo."

Per quanto riguarda la Bosnia Erzegovina, invece, il procuratore ha espresso profonda preoccupazione per le recenti iniziative miranti a indebolire il lavoro della Corte e della Procura di Stato, facendo evidente allusione alla proposta di referendum formulata dai serbi di Bosnia su queste istituzioni, e ha poi concluso esortando le procure dei diversi Stati della regione a collaborare tra di loro.

### **Missione compiuta?**

Il percorso di giustizia per i crimini commessi negli anni '90 nei Balcani, già da tempo, si sta spostando sempre più dall'Aja alle Corti dei Paesi della regione. L'entusiasmo espresso da più parti per la chiusura di un'era, quella della latitanza di Mladić, per la consegna del simbolo, rischia ora di sollevare molti dubbi su quella che sarà la sorte dei processi alle seconde e alle terze file, cioè ai criminali di rango più basso, che devono essere giudicati localmente. Il clima post Mladić, almeno in Serbia, assomiglia per certi versi ad un "missione compiuta".

Ci vorranno però anni prima che i processi si concludano, non solo localmente ma anche all'Aja. Dato il numero dei crimini commessi, inoltre, sarà difficile che un percorso tradizionale di giustizia possa mai essere considerato completo da parte delle vittime. In attesa dell'affermazione di nuovi strumenti, quali ad esempio percorsi di giustizia transizionale o iniziative quali la REKOM, è importante mantenere l'attenzione sui procedimenti in corso.

Per quanto riguarda la situazione all'Aja, possiamo ricostruire lo stato dei lavori seguendo la relazione del presidente del Tribunale, il giudice Patrick Robinson, presentata al Consiglio di Sicurezza lunedì contestualmente a quella del procuratore.

### **La "strategia di completamento"**

Da anni la procura del TPI non procede a nuove incriminazioni, né altre ne farà in futuro. A partire dal 2004, infatti, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (ris. 1534) chiede al Tribunale di presentare un rapporto sui progressi fatti in direzione della "strategia di completamento" dei lavori del TPI, cioè della sua chiusura. Il Tribunale costa e, dal dicembre scorso, l'ONU ha previsto la transizione - con tempi e modi ancora da definire con precisione - verso il cosiddetto "Meccanismo Residuale Internazionale", che riguarderà le due Corti Penali istituite ad hoc, quella per la ex Jugoslavia e quella per il Rwanda.

Il giudice Robinson, nella sua recente relazione, riporta in dettaglio l'andamento dei processi ancora in corso, sottolineando a più riprese che l'istituzione che dirige è fortemente sottodimensionata dal punto di vista del personale a disposizione, e che questa situazione ha pesanti ripercussioni sulla lunghezza dei processi. Questo concetto attraverso in più punti la relazione del giudice che, in uno dei passaggi, sottolinea come l'istituzione abbia "disperato" bisogno di sostegno per completare il suo lavoro.

### **Indennizzi**

Robinson sostiene anche che le vittime dei conflitti in ex Jugoslavia hanno diritto a ricevere indennizzi per i torti subiti, e anche per questo si rivolge al Consiglio di Sicurezza, affinché venga creato un fondo a tale scopo. Il Tribunale, scrive Robinson, "non può portare la pace e la riconciliazione nella regione solo tramite le sue sentenze. Insieme ai processi dovrebbero essere cercati al-

tri rimedi se vogliamo raggiungere una pace duratura, e uno di questi rimedi è rappresentato dagli indennizzi alle vittime per quanto hanno sofferto.”

In questo momento il Tribunale dell'Aja ha concluso i procedimenti contro 125 delle 161 persone che ha incriminato nei suoi 18 anni di esistenza. 17 imputati stanno attualmente affrontando l'appello, 14 il primo grado e, per due accusati (Mladić e Hadžić), il processo deve ancora iniziare.

### **Radovan Karadžić, 2018**

Il processo a Radovan Karadžić, comparso per la prima volta di fronte ai giudici il 31 luglio 2008, è iniziato il 26 ottobre 2009. L'ex presidente dei serbo bosniaci è accusato di genocidio, crimini contro l'umanità e violazione delle leggi e delle usanze di guerra a Sarajevo, Srebrenica e in altre 20 municipalità bosniache. Al momento la Procura sta ancora presentando prove e testimoni sull'assedio di Sarajevo. La fase dell'accusa, secondo il procuratore, che attualmente ha utilizzato 122 delle 300 ore a disposizione per la presentazione delle prove, dovrebbe concludersi tra un anno. La percentuale maggiore dei tempi del dibattimento (il 69,6%) finora è stata utilizzata dai contro interrogatori dei testimoni condotti dall'imputato. Secondo il presidente del Tribunale, il processo non si concluderà prima di giugno 2014. La condanna definitiva, dopo l'appello, potrebbe giungere nel 2018, a quasi trent'anni dall'inizio del conflitto in Bosnia Erzegovina.

### **Vojislav Šešelj**

Altrettanto complesso è il caso di Vojislav Šešelj, comparso per la prima volta di fronte ai giudici il 26 febbraio 2003. Il processo è iniziato solo nel novembre 2007, subendo diverse interruzioni. Šešelj deve rispondere di nove capi d'accusa per crimini contro l'umanità e violazione delle leggi e delle usanze di guerra commesse in Croazia, Bosnia

Erzegovina e Vojvodina tra l'agosto 1991 e il settembre 1993. La sentenza è prevista per il settembre 2012, ma si tratta solamente di una stima che potrebbe essere soggetta a modifiche. Attualmente la parola è alla difesa, che viene sostenuta dallo stesso Šešelj. Il 5 maggio scorso il collegio giudicante ha respinto un'istanza dell'imputato che, sostenendo che la Procura non aveva presentato prove sufficienti per continuare il dibattimento, chiedeva di essere liberato. Šešelj è inoltre imputato all'Aja in un altro processo, accusato di oltraggio alla Corte per aver rivelato in una delle sue pubblicazioni l'identità di 11 testimoni protetti. In questo caso, la sentenza dovrebbe giungere entro la fine del mese.

### **Stanišić e Simatović, Tolimir, Haradinaj**

Per quanto riguarda il processo a Jovica Stanišić e Franko Simatović, accusati di crimini di guerra e contro l'umanità, la Procura ha terminato la presentazione delle accuse e l'inizio della fase difensiva è previsto per il 15 giugno prossimo.

Zdravko Tolimir, responsabile dei servizi di sicurezza dell'esercito serbo bosniaco e, dopo la guerra, artefice secondo diversi inquirenti della rete di protezione che era stata intorno al latitante Mladić, non ha potuto essere processato insieme ai cosiddetti "7 di Srebrenica", pur essendo parte di uno stesso procedimento, perché trasferito all'Aja solo in un secondo momento. Il processo a Popović e altri 6 alti ufficiali dell'esercito e della polizia della RS è già concluso. La sentenza nel caso Tolimir, arrestato solo nel maggio 2007, dovrebbe giungere invece nell'ottobre 2012.

Tra gli altri processi attualmente in corso ci sono quelli a Mićo Stanišić e Stojan Župljanin e quello a Momčilo Perišić. Il processo a Jadranko Prlić poi, imputato insieme ad altri croato bosniaci di crimini di guerra e contro l'umanità commessi contro bosniaco

musulmani tra il '91 e il '94, è eccezionalmente lungo e complesso. 6 accusati, 26 capi d'imputazione, 70 diversi luoghi del delitto. Secondo la previsione dello stesso giudice Robinson si tratterà probabilmente del più lungo processo nella storia del Tribunale. Per quanto riguarda infine il Kosovo, la Camera d'Appello del TPI ha ordinato una parziale revisione del processo a Ramush Haradinaj. L'inizio del processo nei confronti dell'esponente politico kosovaro, ex leader dell'UCK, è programmato per questo mese di giugno, e la nuova sentenza dovrebbe arrivare nell'estate prossima.

### Comunicare la giustizia

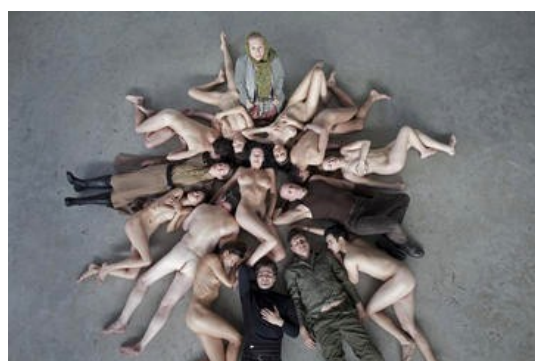
I giudici dell'Aja hanno dovuto affrontare casi di grande complessità. La lunghezza dei procedimenti, tuttavia, rischia di attenuare l'efficacia dell'azione del TPI agli occhi delle vittime. Per ovviare a questo problema, e in generale per migliorare la comunicazione con le società attraversate dai conflitti degli anni '90 in Europa, da anni il Tribunale ha avviato il cosiddetto programma Outreach. Attraverso incontri con le comunità locali,

dibattiti pubblici e il lavoro di uffici a Sarajevo, Belgrado, Zagabria e Pristina, i magistrati dell'Aja hanno cercato di avvicinare il proprio lavoro alle vittime e di spiegarne i risultati. Questa dimensione del lavoro del TPI è di eccezionale importanza, ma purtroppo ancora troppo poco sviluppata, soprattutto per la mancanza di adeguate risorse. Affidare la propria principale strategia di comunicazione ad un portale multilingue – per quanto ben articolato – e ai nuovi strumenti della rete (Twitter, You Tube) rischia di essere troppo poco per raggiungere con efficacia vittime che spesso vivono in località remote della campagna balcanica. Sotto questo profilo, la comunicazione del Tribunale è ancora subordinata alla voce dei principali media della regione, in particolare alle televisioni, che non sempre riportano i fatti con la necessaria obiettività e, in alcuni casi, sono ancora fortemente orientati dalle letture nazionali che tanta parte hanno avuto nel nascondere o giustificare i crimini degli anni passati.

(9 giugno 2011)

## Penelope in Groznyj

Maria Elena Murdaca



**M**arco Calvani ha messo in scena "Penelope in Groznyj", un duro spettacolo sul conflitto in Cecenia ispirato agli scritti di Anna Politkovskaja e di Omero. Uno spettacolo che va ben oltre la storia cecena, mostrando attraverso un uso sovrabbondante del corpo nudo la violenza e le umiliazioni causate da tutte le guerre

L'Iliade. La madre di tutte le guerre. L'Odissea. La madre di tutte le storie. Fuse insieme nella sceneggiatura di Marco Calvani liberamente ispirata ai reportage di Anna Politkovskaja sulla guerra cecena, andato in scena al Teatro OutOff di Milano dal 24 al 29 maggio. "Piace" non è la parola giusta.

Estremamente icastico e suggestivo, a livello di impressioni ed emozioni. Viene quasi voglia di distogliere lo sguardo dalla scena. Lo stesso effetto dei libri di Anna Politkovskaja: si legge a piccole dosi, ogni due pagine si chiude il libro, perchè l'orrore della guerra trabocca. In equal modo, a teatro:

ogni tot minuti viene spontaneo voltare la testa dall'altra parte o chiudere gli occhi per un secondo. È così che dev'essere. Se la messa in scena dell'orrore non suscita repulsione non serve. Sarebbe come andare ad Auschwitz per una scampagnata.

Penelope fa la sua prima apparizione vestita di bianco, riversa e priva di sensi su un tavolo da tortura dove il maggiore Antinoo pasteggia in compagnia del suo capitano. E chiude in piedi, in lutto, vestita da shahidka, da vedova nera. È un personaggio ambiguo, che nel corso dell'azione si evolve. Canta con passione i canti della sua terra cecena, ma si concede ad Antinoo, mostrando il seno generoso. "Sto solo cercando di salvarmi la pelle", dice ad Euriclea. "Il corpo è solo un involucro. Non mi hanno ancora ucciso l'anima." Della famosa tela non c'è più traccia. Non attende più Ulisse?

La scena è incredibilmente ricca di riferimenti letterari e storici, che vanno al di là di Anna Politkovskaja e del testo omerico.

Un finale bacchico con Elena che si masturba con la canna di un fucile. Riporta alla mente "Ragazzi di zinco" di Svetlana Aleksievich. Vi è descritta una scena simile. Il confine fra realtà e creatività è più labile di quanto si pensi. Elena "con gli occhi calmi e il cuore spigoloso" che non crede in niente se non nell'uso della propria bellezza. Ricorda Celeste di Porto, "Stella di Piazza Giudia": la bella spia del ghetto ebraico di Roma, famosa per i suoi rapporti con i fascisti per salvarsi la pelle, nonostante lei stessa fosse ebrea. "Io non sono come loro." Così si presenta Elena, bella, rinnegata, corruttrice, nella prima scena, impellicciata, pronta per andare in Sicilia. "A fare quello che fanno tutti: bere vino e mangiare salame." I due divieti islamici: alcol e maiale.

Quasi brutale, sovrabbondante l'uso del corpo nudo: simbolo dell'umiliazione in guerra. Un uomo nudo non è più un uomo. È un'immagine potente che risveglia nella

memoria i campi di concentramento nazisti. Uomini e donne spogliati dei loro effetti personali di fronte ai loro carcerieri. Uomini e donne nudi avviati alle docce. Cataste di corpi nudi ammucchiati nelle fosse comuni. Richiamano le riprese amatoriali fatte dai soldati russi dei prigionieri ceceni.

Spogliare un uomo dei propri vestiti equivale a spogliarlo della propria dignità. Una regola antica come la guerra stessa.

Telemaco, giovane guerrigliero, va in montagna per unirsi al padre, ex-Ministro di un Paese che non è più. Fatto prigioniero, nella scena finale, solleva fra le braccia la propria amata, morta, con il volto sporco di sangue, e urla di disperazione. Quel corpo femminile esile e gracile fa pensare a Elsa Kungaeva: era forse così la ragazzina stuprata e uccisa dal colonnello Budanov?

Il personaggio bianco, Euriclea. L'anziana saggia che personifica l'Islam tradizionale della Cecenia, il pacifico sufi, a contrasto del dilagante estremismo. L'unico personaggio interamente positivo. Rassegnata, fra deportazioni e guerre. Sullo sfondo Laerte, reso folle dalla guerra, uno jurodivyj ceceno, che non ha bisogno di parlare per riempire il palcoscenico. L'uomo che ha perso tutto e che non capisce più niente. Quanti ce ne sono, così, in Cecenia, oggi, storditi dalla guerra fino all'oblio totale?

Il personaggio nero: il maggiore Antinoo, luciferino, che maledice il giorno in cui è nato. Il trucco ispirato all'hard-rock, con smalto nero sulle unghie e un solo occhio pesantemente truccato di nero. Morde il seno di Penelope e si preoccupa di aver messo su pancia in Cecenia. Dev'essere perfetto, per la missione che la storia gli ha affidato.

Fra i due si collocano gli altri personaggi: una gamma di chiaroscuro a intensità variabile. "Due tette per un sorso d'acqua", risuona la supplica di un'ancella di Penelope

al piantone russo. O l'enigmatica Dottoresa, che insiste sui casi di suicidio dell'esercito russo ma poi acconsente a registrarli come "Arresto cardiaco." Troppo debole per opporsi, ma non abbastanza per adeguarsi senza fare domande, decide di togliersi la vita anche lei, seguendo il destino dei suoi soldati.

Non dev'essere stato facile rendere sulla scena le complesse sfaccettature dell'intricata guerra cecena. Ci vuole audacia e una vera convinzione, per portare uno spettacolo così forte in una Milano assorbita dal ballottaggio. Convinzione che salta fuori a ogni secondo, da tutti i componenti della compagnia, non solo sulla scena nell'interpretazione, ma anche fuori.

### **La Cecenia oggi**

Marco Calvani non si è limitato a mettere in scena uno spettacolo sulla Cecenia, ma a latere ha voluto organizzare una tavola rotonda, patrocinata da Memorial Italia, intitolata "L'orrore dimenticato", per dare la possibilità di raccontare a chi aveva qualcosa da dire, e di ascoltare a chi ritiene l'informazione non solo un diritto ma anche un dovere. Nel foyer del teatro si sono riuniti, per parlare di Cecenia e di guerra, Andrea Nicastro, corrispondente del Corriere della Sera, Massimo Bonfatti, Presidente dell'OdV "Mondo in Cammino", Arkadij Babčenko, veterano delle guerre cecene e autore del libro

"La guerra di un soldato in Cecenia" e la sottoscritta. A sorpresa, non prevista, la partecipazione di Nikolai Lilin, autore di *Educazione siberiana* e *Caduta libera*, libro dedicato alla guerra in Cecenia.

Arkadij Babčenko, ha commentato lo spettacolo: "Non ho potuto seguire il testo perchè non conosco la lingua, ma da un punto di vista visivo è davvero notevole. La mia non è una valutazione artistica, ma è fatta in base alla verosimiglianza con la guerra vera."

Un'iniziativa che può sembrare anacronistica, oggi che Grozny non è più occupata dai russi ma dai calciatori di fama internazionale che vanno ad inaugurare il nuovo stadio di Grozny, con Ruud Gullit che allena il Terek. Una questione superata, una guerra ormai finita. Da dimenticare. Da lasciarsi alle spalle. Soprattutto in vista delle elezioni presidenziali russe previste per l'anno prossimo. Ma proprio quando si inizia a dimenticare si fa più forte la necessità di ricordare."Dalla guerra non si torna, è un biglietto di sola andata" dichiara Arkadij Babčenko. I morti, le torture, le ingiustizie, non si cancellano con una ricostruzione a tappe forzate. Chi ha vissuto la guerra è ancora lì. Penelope ha atteso dieci anni, tessendo e disfando la sua tela. Ad aspettare che Ulisse torni e faccia giustizia. Ma Ulisse, per adesso non torna.

(Milano, 7 giugno 2011)

MULTIMEDIA

## Rifugiati siriani in Turchia

Alberto Tetta



**N**ella provincia turca di Hatay, a pochi chilometri dal confine siriano, sono stati allestiti campi di accoglienza per ospitare le migliaia di profughi che hanno varcato il confine con la Turchia per fuggire alla repressione delle truppe governative del presidente siriano Bashar al Assad. Fotoreportage del nostro corrispondente Alberto Tetta

<http://www.balcanicaucaso.org/Media/Gallerie/Rifugiati-siriani-in-Turchia>

oppure apri il link con il tuo dispositivo mobile utilizzando questo codice QR



### Immagini incluse in questo numero

Skopje, la statua ad Alessandro Magno - Mite Kuzevski/flickr.....	5
Ivica Osim.....	7
Justice # 2 (Foto InsideMyShell, Flickr).....	9
Penelope in Groznyj/Compagnia Mixò.....	12
Alberto Tetta.....	15

## Osservatorio Balcani e Caucaso

Osservatorio Balcani e Caucaso (OBC) è un progetto della Fondazione Opera Campana dei Caduti all'incrocio tra un media elettronico, un centro studi e un centro servizi che esplora le trasformazioni sociali e politiche nel sud-est Europa, in Turchia e nel Caucaso. Attraverso l'interazione tra un gruppo di lavoro con sede operativa a Rovereto (TN) e una rete di oltre 40 corrispondenti e collaboratori locali produce informazione e analisi che vengono pubblicate quotidianamente sul web.

Il portale di Osservatorio intreccia informazione, ricerca e stimolo alla cooperazione internazionale e viene visitato da oltre 100 mila lettori al mese: docenti e ricercatori, giornalisti, studenti, diplomatici, funzionari di Enti locali, regionali e nazionali, policy makers, volontari e professionisti della solidarietà internazionale, operatori economici, cittadini delle diaspore del sud-est Europa e del Caucaso, turisti e viaggiatori, semplici curiosi.

Osservatorio Balcani e Caucaso sfrutta le potenzialità del multimedia, utilizza tecnologia open source ed è presente sui principali social network.

---

### **Promotori**

Fondazione Opera Campana dei Caduti

Forum Trentino per la Pace e i Diritti Umani

### **Enti finanziatori**

Provincia autonoma di Trento

Ministero degli Affari Esteri

Comune di Rovereto

Unione Europea

---

Osservatorio Balcani e Caucaso è anche su:

<http://www.facebook.com/BalcaniCaucaso>

<http://twitter.com/balcanicaucaso>

<http://www.youtube.com/osservatorio>

